
LE MONDE *diplomatique*

FEBBRAIO 2026

L'America senza veli, l'Europa senza vita

Più Europa per contrastare gli Stati Uniti e il loro imprevedibile presidente? Ripetuta fino alla nausea dai leader del Vecchio Continente, questa risposta riflessa nasconde un'evidenza che non è sfuggita a Donald Trump: in materia economica, sociale o diplomatica, l'Unione europea non è una forza. Incoraggia la sottomissione.



Di Benoît Bréville

Tutti anti-imperialisti! La lotta contro l'egemonia americana, ieri percepita come una vecchia idea di sinistra o come il sintomo di un ostinato “campismo”, beneficia di un improbabile rilancio in questo inizio d'anno. Il New York Times, che ha sostenuto tutte le invasioni americane, improvvisamente si infiamma contro l'avventurismo di Donald Trump: «Dopo aver trascorso un secolo a difendere altri paesi dalle aggressioni straniere, gli Stati Uniti si posizionano ora come una potenza imperiale che cerca di impadronirsi del territorio di un'altra nazione» (20 gennaio 2026). Le Monde, che utilizzava questo termine solo per qualificare la politica estera russa, ritrova il tono degli anni '70 per denunciare il «nuovo imperialismo degli Stati Uniti» (22 gennaio 2026). E ci si deve dare un pizzicotto quando si sente Thierry Breton, forte di una carriera imprenditoriale trascorsa ad acclimatare la Francia al «modello americano» e a privatizzare le infrastrutture, attaccare ora l'«élite neoimperialista» al potere a Washington. A contatto con il suo fervore, anche il presentatore di LCI Darius Rochebin, solitamente ben allineato con il Pentagono, si scalda e assume i toni di Ernesto «Che» Guevara.

Questo momento di smarrimento, che ricorda la ribellione delle élite contro la finanza nel 2008-2009 dopo la crisi dei subprime, testimonia il panico generale dei commentatori di fronte alle iniziative poco

diplomatiche del presidente americano. Condannati, per riprendere l'espressione di cui vanno pazzi, a «pensare contro se stessi», tutti credono di intravedere una «dottrina Trump» in grado di far luce sul disordine della scena internazionale. Un primo approccio consiste nel prendere sul serio le dichiarazioni dell'amministrazione americana e i documenti che produce. Per giustificare l'operazione a Caracas, il consigliere per la sicurezza interna Stephen Miller ha spiegato: « Viviamo in un mondo governato dalla forza, dalla coercizione, dal potere », il che autorizzerebbe gli Stati Uniti a « utilizzare senza vergogna il loro esercito per difendere i propri interessi nel loro emisfero. (...) Sarebbe assurdo permettere a un Paese situato nel nostro cortile di fornire risorse ai nostri avversari e non a noi » (CNN, 5 gennaio 2026).

Pubblicata lo scorso dicembre, anche la «Strategia di sicurezza nazionale» riprende l'idea delle «aree di influenza»: piuttosto che pretendere di garantire un ordine internazionale universale, gli Stati Uniti dovrebbero ora concentrarsi su zone ritenute vitali, in primo luogo il continente americano, «il nostro emisfero». Il nostro emisfero? Trump si è eretto a pacificatore a Gaza, che ambisce ad amministrare a distanza. Si intromette negli affari iraniani, minacciando di intervenire militarmente per provocare la caduta del potere in carica. Recentemente ha ordinato bombardamenti contro gruppi jihadisti in Nigeria e Siria, approvando al contempo una vendita record di armi – 11 miliardi di dollari – a Taiwan. E chiede un aumento del 50% del bilancio militare americano, portandolo a 1.500 miliardi di dollari, una somma che le sole sfide del continente americano non giustificano.

Alcuni analisti attribuiscono le azioni di Trump alla sua personalità. Narcisista, instabile e facilmente irascibile, il presidente americano agirebbe in modo impulsivo, seguendo i suoi umori, le sue relazioni personali e le sue suscettibilità. Le sue decisioni, imprevedibili e basate su una logica di “accordi” a breve termine, non risponderebbero ad alcun progetto strategico coerente, se non quello di distogliere l'attenzione dalla scena interna e di dare garanzie alle diverse fazioni del campo repubblicano. Altri osservatori, al contrario, inseriscono le iniziative del presidente americano in una logica d'insieme perfettamente consapevole. Secondo il diplomatico A. Wess Mitchell, Trump perseguirebbe una politica di “consolidamento”: una strategia spesso utilizzata nel corso della storia dalle grandi potenze che cercano di “rafforzare in modo proattivo la loro posizione al fine di aumentare il loro potere nel tempo”. “Il consolidamento scambia il rischio a breve termine con un guadagno a lungo termine”, spiega il ricercatore.

Per il politologo John Mearsheimer, Trump cercherebbe piuttosto di porre fine all'ordine internazionale nato dopo la seconda guerra mondiale, che ora considera dannoso per il suo Paese. Intenderebbe quindi tornare al colonialismo del XIX secolo, quando le grandi potenze si arrogavano e si scambiavano territori senza preoccuparsi della sovranità e delle popolazioni locali.

Trump vuole petrolio, minerali o denaro? Se li prende!

I sostenitori di Trump vedono in questa politica estera il segno della ritrovata potenza degli Stati Uniti, dopo l'indebolimento causato dalle presidenze di Barack Obama e Joseph Biden. “L'America è di nuovo l'unica superpotenza”, afferma entusiasta lo storico delle relazioni internazionali Arthur Herman sulle pagine del Wall Street Journal (14 gennaio 2026). Secondo la ricercatrice Meaghan Mobbs, l'interventismo di Trump ricorda che solo gli Stati Uniti «mantengono la volontà e la capacità di definire gli esiti», ovvero di dettare legge sul pianeta. Al contrario, alcuni analisti vedono nell'attivismo di Trump «un'ammissione di debolezza» o «il canto del cigno di un Paese sull'orlo dell'implosione». Vedendo il mondo sfuggirgli, Trump moltiplicherebbe le mosse eclatanti per cercare di evitare il declassamento del suo Paese.

Il declino americano?

Non ci sono voluti quattro anni dopo la seconda guerra mondiale perché questa ritornello apparisse. Dal primo test nucleare sovietico (1949) alla fine della convertibilità del dollaro in oro (1971), passando per il lancio dello Sputnik (1957) e il pantano vietnamita (1968), eminenti ricercatori annunciano senza sosta la «fine dell'egemonia americana». All'alba degli anni '90, mentre Sony acquista la Columbia Pictures e la CBS Record e il Rockefeller Center di New York passa nelle mani della Mitsubishi, il “pericolo giallo” spinge il saggista Jacques Attali a scrivere: "Gli Stati Uniti rischiano di trasformarsi in una sorta di hinterland per un nuovo centro situato a Tokyo. L'America diventerebbe il granaio del Giappone, come la Polonia era quello delle Fiandre nel XVIII secolo". Un esempio di lungimiranza: il Giappone entra allora in una crisi tale che il Paese definirà gli anni '90 come il "decennio perduto", mentre gli Stati Uniti vedono aprirsi un'era di dominio incontrastato.

Nazione in declino un giorno, egemonica il giorno dopo: l'oscillazione è parte integrante della mitologia americana, quella di un paese che resiste agli sconvolgimenti della storia, sempre in grado di rialzarsi. Un nuovo episodio è iniziato con la crisi finanziaria del 2008. Mentre le istituzioni finanziarie occidentali crollano, i paesi emergenti contestano questo ordine mondiale organizzato da un'unica potenza, un unico blocco. I Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) tengono i loro primi vertici e gli affari del mondo sembrano sfuggire a Washington, che assiste passivamente alla caduta delle dittature amiche durante la “primavera araba” del 2011. Molte cose sono cambiate, senza dubbio: tra il 1999 e il 2024, la quota del prodotto interno lordo (PIL) cinese nel PIL mondiale è passata dal 3% al 17%. Secondo un istituto australiano, Pechino domina attualmente la ricerca scientifica mondiale in cinquantasette tecnologie sulle sessantaquattro identificate come “critiche” (citato da Le Grand Continent, 2 settembre 2024). La Cina è anche diventata il primo partner di molti paesi emergenti, spesso al posto degli Stati Uniti. Sul piano geopolitico, Washington si trova sempre più isolata all'interno delle Nazioni Unite. Tra il 1991 e il 2020, su 1.513 risoluzioni in cui gli Stati Uniti erano in disaccordo con la Cina e la Russia, gli altri Stati hanno scelto di allinearsi con Pechino e Mosca nell'86% dei casi, una tendenza che non ha smesso di amplificarsi. Anche paesi tradizionalmente amici o vicini contestano ormai la voce americana.

Ma, nonostante l'ascesa dell'Asia, il mondo continua a girare attorno allo stesso asse. Gli Stati Uniti dettano l'agenda mondiale promuovendo governi amici, abbattendo avversari, appropriandosi delle risorse di altri paesi, attraverso l'intimidazione, il ricatto o la forza. Come hanno sempre fatto. Gli Stati Uniti sono stati coinvolti in 392 interventi militari all'estero tra il 1776 e il 2019, di cui oltre 200 dal 1945, 114 dalla fine della guerra fredda e 72 dal 2000. Per quanto riguarda gli interventi americani nei processi elettorali di altri paesi, che altrove vengono definiti “ingerenze”, sono altrettanto frequenti: 81 tra il 1946 e il 2000.

L'imperialismo americano non è nato con Trump, ma ora si mostra senza veli. Il presidente non si preoccupa di nascondere le sue ingerenze, le annuncia sui social network. Non le avvolge in un discorso moralistico universalista come i suoi predecessori. La dottrina Monroe pretendeva di proteggere l'America Latina dal colonialismo europeo; quella della contenimento, durante la guerra fredda, mirava ufficialmente a proteggere il “mondo libero” dalla diffusione del totalitarismo; le operazioni di cambio di regime degli anni 2000 erano giustificate dalla preoccupazione di esportare la democrazia.

Trump vuole qualcosa – petrolio, minerali, denaro? – e se lo prende. Perché dovrebbe privarsene?

L'inquilino della Casa Bianca sa che il suo Paese gode di totale impunità. Il suo potere economico e militare può piegare qualsiasi recalcitrante. Ogni volta che gli Stati Uniti calpestano il diritto internazionale, tutti guardano dall'altra parte, per non inimicarsi Washington. La Russia non vuole vedere gli Stati Uniti tornare in gioco in Ucraina; l'Unione Europea teme che se ne ritirino. L'India e il Brasile temono sanzioni doganali. Quanto alla Cina, essa non si immischia negli affari altrui fintanto che i suoi interessi non sono minacciati. Al

momento non ha né la volontà né i mezzi militari per giocare al gendarme del mondo. Così, l'egemonia americana funziona senza freni. Nel corso del XX secolo, le organizzazioni operaie internazionali, i partiti socialisti e comunisti, i movimenti di liberazione nazionale, i paesi non allineati e persino il movimento altermondialista sono stati in grado di creare solidarietà, mobilitazioni, contro-discorsi uniti e coerenti di fronte all'imperialismo americano. Ma la sinistra è ora in difficoltà in tutti i continenti. Per quanto riguarda i Brics, i loro interessi divergenti, la loro adesione al gioco economico mondiale e la loro attenzione intermittente al benessere delle popolazioni impediscono loro di articolare una proposta alternativa.

Nessun fronte comune internazionale sembra in grado di trasformare l'indignazione morale in forza politica. Trump non ha bisogno di convincere, impone la sua legge e l'assenza di reazioni fa giurisprudenza. Questa impunità incoraggia Trump a colpire sempre più forte, soprattutto i suoi "alleati" del Vecchio Continente. Ha preso la misura della loro servilità. Washington può mettere sotto controllo funzionari e leader europei (Barack Obama), negoziare alle loro spalle per rubare loro contratti di fornitura di armi (Joseph Biden) o imporre alle aziende europee di rispettare le sue sanzioni contro alcuni paesi, pena multe colossali (tutti i presidenti degli ultimi trent'anni).

Dipendenti dagli Stati Uniti sul piano militare, economico, energetico e digitale, gli europei non possono che ingoiare il rospo. Non minacciano mai di espellere il personale diplomatico americano, di aumentare i dazi doganali, di bandire le aziende, di chiudere le installazioni militari, di sanzionare le spie, di boicottare le competizioni sportive... L'Unione europea è una preda ancora più facile per Trump, dato che il suo peso sulla scena internazionale è diminuito. È tenuta fuori dalla maggior parte delle questioni importanti, da Gaza al Venezuela, e persino dai negoziati di pace in Ucraina, dove svolge il ruolo di mosca fastidiosa. La sua quota del PIL mondiale, che nel 2004 raggiungeva il 31%, vent'anni dopo è scesa al 17%. A riprova dell'asimmetria delle relazioni transatlantiche, il divario è impressionante. Nel 2008, il PIL europeo rappresentava il 110% di quello degli Stati Uniti (in dollari correnti); oggi, la cifra è scesa al 67%. Un divario di crescita considerevole, che colloca il Vecchio Continente tra i fanalini di coda del pianeta. L'imperialismo senza veli di Trump rivela la debolezza degli europei, che si piegano a tutte le richieste del presidente americano. Da un anno a questa parte hanno aumentato notevolmente le loro spese militari e ridotto gli acquisti di gas russo a favore di quello americano. Hanno accettato un accordo commerciale che tassa i prodotti europei che entrano negli Stati Uniti ma esenta quelli americani che fanno il percorso inverso, e hanno promesso allo stesso tempo di investire centinaia di miliardi di dollari oltreoceano. Un «buon accordo che porterà stabilità», si è congratulata la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. "L'Europa si inchina agli Stati Uniti in ogni occasione, anche a scapito dei propri interessi, ma non ottiene né il rispetto né la reciprocità degli Stati Uniti, solo un crescente disprezzo e sfruttamento", ironizza il quotidiano cinese Global Times (19 gennaio 2026).

Come al solito, i sostenitori dell'Unione europea invocano più Europa, un'Unione più forte, unita, in grado di resistere alle pretese di Trump. Bisogna costruire «l'Europa della difesa, l'Europa dell'energia, dell'unione dei mercati, dei capitali e della salute, l'Europa della salute e della sovranità alimentare, l'Europa del digitale e della riconquista delle tecnologie chiave», esulta Breton (Le Grand Continent, 21 gennaio 2026). Ma questo significa dimenticare che l'Unione è stata storicamente concepita per servire gli interessi degli Stati Uniti, che hanno sempre cercato di bloccare l'emergere di una forza autonoma. Nel 1963 hanno svuotato di significato il trattato dell'Eliseo, ideato dal generale Charles de Gaulle come strumento di avvicinamento franco-tedesco che potesse servire da nucleo per un'Europa indipendente. Sotto la pressione americana, il Bundestag ha aggiunto al testo un preambolo atlantista, che ribadisce l'indissolubile attaccamento della Repubblica Federale Tedesca alla NATO e all'alleanza con gli Stati Uniti.

Quando il presidente americano rivela i messaggi servili del suo omologo francese Washington ha anche sostenuto i successivi allargamenti, ben sapendo che un'Unione allargata sarebbe stata più debole, incapace di parlare con una sola voce, rallentata da processi decisionali pesanti. Dopo l'ondata di adesioni del 2004, la sottosegretaria di Stato per gli affari europei, A. Elizabeth Jones, si rallegra della concretizzazione di un «obiettivo politico americano di lunga data».

Nicholas Burns, ex sottosegretario di Stato per gli affari politici, insiste: «L'Unione europea dovrebbe essere aperta a un nuovo allargamento, perché ciò corrisponde ai nostri interessi. Guardiamo alla Bosnia e alla Serbia. Guardiamo all'Albania, alla Macedonia e alla Croazia. Guardiamo all'Ucraina e alla Georgia e riteniamo che tutti questi paesi dovrebbero avere un legame con l'Unione». Questa strategia ha funzionato a meraviglia.

La tempesta della Groenlandia sembra essere passata? Ne seguirà un'altra. I leader che hanno organizzato la sottomissione dell'Europa agli Stati Uniti non saranno gli artefici della sua resistenza. Insolitamente severo quando si tratta di difendere la Danimarca e la Groenlandia, Emmanuel Macron mantiene tutta la sua docilità quando le pressioni minacciano altri popoli. In un messaggio reso pubblico da Trump il 20 gennaio, il presidente francese scriveva: «Siamo totalmente d'accordo con lei sulla Siria. Possiamo fare grandi cose sull'Iran. [Ma] non capisco cosa stia facendo in Groenlandia».

In altre parole, tutto è permesso, guerre, ingerenze, destabilizzazioni, a condizione che la nube non minacci il Vecchio Continente.